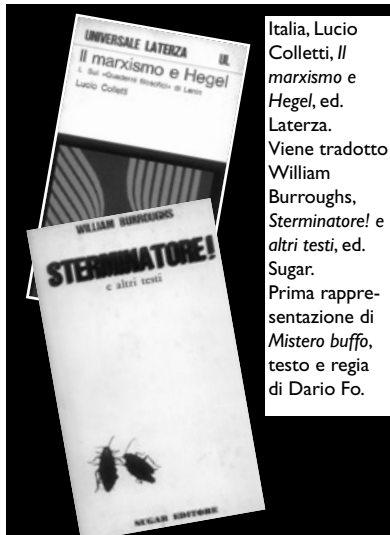


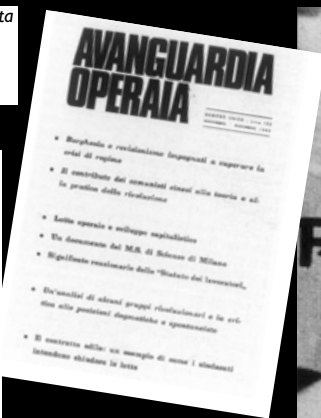
# Abbiamo fatto trenta



Italia, Lucio Colletti, *Il marxismo e Hegel*, ed. Laterza. Viene tradotto William Burroughs, *Sterminatore!* e altri testi, ed. Sugar. Prima rappresentazione di *Mistero buffo*, testo e regia di Dario Fo.



Italia, nasce Gasparazzo su *Lotta Continua*. Nasce anche *Avanguardia Operaia*, in forma di rivista.



Francia, *Le Gai savoir*, regia di Jean Luc Godard.



LUCIANA CASTELLINA

**P**rima che accadesse a me pareva sarebbe stato come esser buttati giù da una finestra alta. Cioè fuori dal mondo. Perché il mondo era il partito comunista italiano e al di fuori del partito comunista italiano non poteva esserci vita che valesse la pena vivere.

Eppure a questa radiazione – non espulsione, ché quella veniva comminata a chi si era macchiato di azioni riprovevoli, non ai semplici dissidenti – c'eravamo tutti preparati da tempo. L'avevamo messa nel conto, consapevolmente tutti assieme quando, nella primavera '69, si era deciso di rompere gli indugi e uscire con la rivista; ancora confusamente, ognuno per conto suo, molti anni prima, quando ciascuno aveva consumato la propria prima individuale rottura rispetto al quadro in cui era inserito.

Per me era accaduto nella Fgci, in cui mi ero attardata oltre misura perché dirigevo il suo settimanale, *Nuova Generazione*. Dove si era in effetti annidato un gruppo che pretendeva di discutere e obiettare su tutto, anche perché al comunismo era arrivato dopo la cesura dell'Ungheria, e dunque dopo una soluzione della continuità tradizionale, quando molti dal partito se ne erano andati e chi invece vi entrava lo faceva lungo percorsi anomali, non previsti, non ortodossi. Magari leggendo Marx per conto proprio; oppure – gli operai – scendendo in strada col fischietto a protestare, nemmeno iscritti al sindacato, anzi, assai spesso entrati nelle nuove fabbriche elettromeccaniche grazie alla raccomandazione del parroco.



*Nuova Generazione* – con la sua vistosa antipatia per il mito tecnologico che dilagava con Sputnik e Gagarin; con la sua diffidenza per la coesistenza pacifica kruscioviana che azzerava i movimenti di liberazione; con la sua polemica aperta verso i primi esperimenti di organizzazione del lavoro nelle aziende, che valutavano l'uomo per la sua collocazione oggettiva nella macchina produttiva e non la sua soggettività; per queste e tantissime altre ragioni fu certamente una tappa – la mia, e di qualche altro compagno del gruppo storico del Manifesto – della lunga marcia verso l'eresia del '69.

La prima rottura, infatti, avvenne per me proprio lì – fui allontanata dalla direzione del settimanale – e precipitò su due articoli che avevano rappresentato la goccia che faceva traboccare il vaso: uno di Asor Rosa, sulla letteratura italiana contemporanea; l'altro di Michelangelo Notarianni, contro il «premio di rendimento», che era stato inserito in un accordo della Fiom di Genova, e che subordinava il salario alla produttività.

Erano i primi anni sessanta, eravamo dominati dal timore dell'integrazione delle nuove generazioni nel sistema e dall'egemonia neo-capitalista. E fu proprio in

seno alla molto stalinista federazione locale.

Con Luigi – che io conoscevo da sempre perché compagno di scuola, poi di Gap romani e quindi dell'*Unità*, del mio allora marito Alfredo Reichlin – il contatto politico fu per me successivo: dopo l'undicesimo congresso, il vero punto di partenza della vicenda che poi sboccò nell'esperienza del Manifesto.

Togliatti era appena morto e, liberate dalla sua autorevole egemonia, le due anime del Pci, quella amendoliana e quella ingraiana, erano venute «ufficialmente» allo scoperto.

Lo scontro, già affiorato alla Conferenza operaia nazionale di Genova, sul tema che condensava tutto il travaglio che, in luoghi e circostanze diverse, avevamo vissuto: se – e schematizzo all'estremo – l'Italia fosse ancora un paese arretrato, dove doveva ancora compiersi la rivoluzione democratico-borghese, sospinta da un movimento che avrebbe dovuto raccogliere i «mille rivoli» (un'espressione rimasta a lungo nel gergo degli anni sessanta) della protesta popolare, oppure se il paese presentasse ormai tutte le contraddizioni del capitalismo maturo, sia pure condizionato – ma questo rendeva nuova e moderna la ferita – dal permanere del sottosviluppo meridionale. E se dunque occorresse, non una protesta confusa e subalterna, ma la formazione di un blocco storico in grado di indicare un disegno strategico, un progetto complessivo di trasformazione.



Il problema della democrazia interna – drammaticamente evocato da Pietro Ingrao nel suo intervento ascoltato nel silenzio più totale di quella sala dell'Eur del 1966 quando disse, prima dissidenza esplicita dal dopoguerra, «io non sono d'accordo» – fu la conseguenza, non l'«a priori astratto», di questo dibattito interno.

Che fu ricchissimo, e toccò tutti gli aspetti della vita sociale: la politica, l'economia (tappa famosa al Convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del neocapitali-

smo), la cultura. Anche le donne: fu in quegli anni che si aprì infatti il primo discorso sulla famiglia per iniziativa della sezione femminile del Pci e, ancora, del Gramsci stesso.

La sinistra del partito, quella che da allora si è chiamata «ingraiana», fu spazzata via dalla sconfitta dell'undicesimo congresso. In modi diversi, a seconda della propria collocazione: Ingrao stesso eletto presidente del gruppo parlamentare; Rossana, che nel frattempo era diventata responsabile della commissione culturale centrale, rimossa e «fatta deputato», che allora corrispondeva, se coincideva a una perdita di ruolo nel partito, a una drammatica diminuzione. Filippo Maone, che con lei lavorava al sesto piano di Botteghe oscure, fu allontanato e, tornato nella sua Napoli, aprì una libreria al Vomero. Lucio Magri, che lavorava alla Commissione di massa (quella che seguiva il sindacato e le associazioni), dopo aver chiesto invano di esser mandato magari anche come terzo alla federazione di Rovigo pur di non esser relegato sotto vetro nell'Ufficio studi, lasciò l'apparato e visse per tre anni di traduzioni che gli subbappaltava Luca Trevisani, che era ricorso a quel mestiere dopo aver abbandonato l'*Unità*. Valentino trovò rifugio a *Rinascita* e io, che lavoravo alla sezione femminile, fui pregata da Napolitano di tornare al giornalismo, a *Paese sera*. Rifiutai e, grazie all'intelligente intervento di Nilde Iotti, finii invece alla presidenza dell'Udi (esperienza in realtà per niente punitiva, anche perché mi consentì di incontrarmi con il '68 collocata in un movimento destinato a capirlo meglio di altri).

Quel che contava, insomma, era toglierci dai piedi da Botteghe Oscure, dove non eravamo certo una corrente – non ci veniva neppure in mente, e forse avevamo torto – ma certo un aggregato ingombrante. Quanto a Ninetta Zandegiacomi, dirigente dei tessili di Vicenza e poi anche lei alla commissione di massa, ed Eliseo Milani, segretario della Federazione di Bergamo, membri del Comitato centrale, ne furono esclusi. Luigi Pintor, allora vicedirettore dell'*U-*

*nità*, fu inviato in Sardegna, come vice-segretario regionale. E fu lì, nella sua casetta ai bordi dell'acqua, alla periferia di Cagliari, che qualche anno dopo, con Magri, andammo a riprendere le fila dell'ipotesi di una rivista, quella che poi sarebbe stato il *manifesto*, ma solo dopo ulteriori e decisivi incontri, primo fra tutti con Aldo Natoli, che era stato segretario della Federazione romana e anche lui, allora, membro del Comitato centrale.



Nonostante la durezza della diaspora che seguì all'emarginazione degli ingraiani, ricordo quegli anni con grande nostalgia. Non solo per la ricchezza straordinaria del dibattito politico-culturale che li animò (tutto quello che abbiamo poi discusso nel '68, e tuttora, è stato intuito allora), ma anche per come era il Pci. Duro, certo: rigido e autoritario. Tanto che alla fine, quando parte degli «ingraiani» dette vita, nel '69, all'esperienza del Manifesto, un dibattito esplicito non poté ancora esser legittimato, e infatti si giunse alla radiazione.

E tuttavia, se ci ripenso, una vita politica tanto più democratica – nella sostanza – di quella di adesso: perché la durezza contro il dissenso era anche il corrispettivo della serietà con cui venivano prese le idee di ciascuno, anche quelle che si combattevano. Oggi, ovunque, si può dir di tutto senza esser colpiti: perché non conta, tanto si decide altrove e altrimenti. (Se non ci fosse stata questa caratteristica del Pci, del resto, ci saremmo forse ostinati, nel '91, a volerne conservare il nome, e cioè il nucleo forte della sua tradizione?)

Radiata io fui, con Valentino, più tardi degli altri: nei primi mesi del '70, più o meno nella stessa epoca di Massimo Caprara, Lisa Foa, Marcello Cini, Ornella Barra, storica segretaria di redazione, prima di *Critica Marxista*, poi del *manifesto*. Non eravamo membri del Comitato centrale, come Rossana, Pintor e Natoli, né direttori della rivista, come Magri. Eravamo parte integrante del collettivo fondatore dell'impresa, ma all'i-

# Il soffio di una

## E anche la Fgci venne travolta